

MARIE A. RIEGER

I NOMI DEGLI ALTRI NELLA LETTERATURA COLONIALE  
PER RAGAZZI SULL'AFRICA ORIENTALE (1890-1945)

*Abstract:* With regard to colonialism, Germany had not only been a latecomer but also its colonial power lasted just about 30 years. Nevertheless, colonial fantasies had formed long before and became even more intense after the end of the actual empire in 1918. Therefore it is no surprise that there had been a sizeable production of German novels set in – real or imagined – overseas colonies. Colonial literature celebrates the colonizers' domination of a foreign people while justifying the domination on grounds of the colonizers' mission to civilize the allegedly inferior Others. The underlying colonial ideology is expressed by the storyline in general and by stereotyped and mostly negative representations of the Others. In this article I argue that a number of names given to African characters in 23 novels set in German East Africa and published between 1891 and 1941 also emphasize their bearers' alleged otherness and inferior status.

*Keywords:* colonial literature, naming, anthroponyms, German East Africa

## 1. *Introduzione*

Il colonialismo è entrato solo di recente nel discorso pubblico e nei dibattiti politici tedeschi. Questo ritardo nel confronto critico con la propria storia coloniale dipende da un insieme di fattori, primo fra tutti l'eredità disastrosa lasciata dal Terzo Reich, che riuscì a cancellare dalla memoria anche i crimini più efferati commessi in nome dell'espansione coloniale. La cultura della memoria coltivata in Germania dopo il 1945 è, infatti, caratterizzata dal paradosso

dass die berechtigte Konzentration auf den Nationalsozialismus und – seit den 1960er Jahren – auf die Shoah mit dazu beigetragen haben dürfte, mit der gesamten deutschen Kolonialgeschichte auch den Völkermord an den Herero und Nama aus der öffentlichen Diskussion und dem kollektiven Gedächtnis zu verdrängen.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> 'che la legittima concentrazione sul nazionalsocialismo e – a partire dagli anni '60 del secolo scorso – sulla Shoah abbia contribuito a rimuovere dall'opinione pubblica e dalla memoria collettiva anche il genocidio degli Herero e dei Nama, assieme a tutta la storia coloniale tedesca.' (HANSJÖRG BAY, *Vom Waterberg nach Auschwitz? Kolonialkrieg und Shoah in der Gegenwartsliteratur*, in AA.Vv., *Maskeraden des (Post-)Kolonialismus. Verschattete Repräsentationen «der Anderen» in der*

È stato proprio il centenario del genocidio (1904-1908) nell'allora Africa Tedesca del Sud-Ovest, l'odierna Namibia, a ricordare ai tedeschi la loro storia coloniale,<sup>2</sup> cominciata nel 1884-1885, quando l'impero tedesco dichiarò *protettorati* i territori di cui le varie società commerciali private si erano precedentemente impossessate. La maggior parte dei territori annessi in quell'occasione era situata nel continente africano, dove si trovavano anche le due colonie più estese: la già nominata Africa Tedesca del Sud-Ovest e l'Africa Orientale Tedesca.<sup>3</sup> Dopo poco più di trent'anni, il trattato di Versailles decretò la fine dell'impero tedesco *coloniale*, che dovette cedere le proprie colonie ad altre potenze europee.

Ogni progetto coloniale è fondato necessariamente su una rigida contrapposizione fra *Noi* e *gli Altri*, che viene creata attraverso una serie di

stereotypisierende Kollektivzuschreibungen, die [die Anderen] auf einige wenige Merkmale reduzieren, die zudem noch negativ konnotiert, stigmatisierend oder generell abwertend sind. Die Abgrenzung zwischen den *Eigenen* und den *Anderen* ist deshalb so zentral, da daraus [sic!] die Legitimation der Fremdherrschaft und der Aneignung nichteigenen Besitzes beruht, der innerhalb eines anderen Kontextes, etwa dem der kolonialen Mutterländer, als Diebstahl oder unrechtmäßige Usurpation angesehen würde.<sup>4</sup>

Anche se l'esplorazione del continente africano da parte degli europei è relativamente recente, le *categorizzazioni stereotipizzanti* attribuite 'agli africani'<sup>5</sup> risalgono all'antichità, quando si credeva che le terre del sud fossero popolate da mostri misteriosi e minacciosi.<sup>6</sup> Nemmeno il mito più moderno

*deutschsprachigen Literatur und im Film*, a c. di O. Gutjahr e S. Hermes, Würzburg, Königshausen & Neumann 2011, pp. 271-295, qui pp. 272-273).

<sup>2</sup> Sul ruolo del centenario per la cultura della memoria cfr. JÜRGEN ZIMMERER, *Kolonialismus und kollektive Identität: Erinnerungsorte der deutschen Kolonialgeschichte*, in AA.VV., *Kein Platz an der Sonne. Erinnerungsorte der deutschen Kolonialgeschichte*, a c. di Id., Frankfurt/New York, Campus 2013, pp. 9-38, qui pp. 17 sgg.

<sup>3</sup> L'Africa Orientale Tedesca comprendeva grosso modo il territorio dell'odierna Tanzania (senza Zanzibar) e parte del Burundi e del Ruanda.

<sup>4</sup> 'categorizzazioni stereotipizzanti nell'attribuire identità collettive, nell'ambito delle quali [gli altri] sono ridotti a pochi tratti, per giunta connotati negativamente, stigmatizzanti o in generale denigranti. La delimitazione del confine tra il *proprio gruppo di appartenenza* e *quello degli altri* è di centrale importanza, perché è così che trovano legittimazione il dominio straniero e l'appropriazione di beni altrui che, in un altro contesto, per esempio quello europeo, sarebbe considerata un furto oppure un'usurpazione illegittima.' (ZIMMERER, *Kolonialismus und kollektive Identität...*, cit., p. 16; [corsivo nel testo originale]).

<sup>5</sup> Parlare di «africani» significa già di per sé attribuire identità collettive basate su categorizzazioni stereotipizzanti, dal momento che l'etichetta nega alle diverse popolazioni africane la propria individualità storico-culturale.

<sup>6</sup> Cfr. DIETER RICHTER, *Der Süden. Geschichte einer Himmelsrichtung*, Berlin, Wagenbach 2009, p. 29 sgg.

del *bon sauvage*, creato da un'Europa disgustata dal proprio grado di civilizzazione, poteva essere utile all'idea coloniale, dato che per lo sfruttamento economico delle (future) colonie era indispensabile una massa di forza lavoro malleabile e priva di diritti. Il 'buon selvaggio' si trovò quindi spogliato delle caratteristiche positive attribuitegli dallo *Zeitgeist* del Romanticismo, per cedere il posto ad un'immagine dell'*Altro* dominata dal solo elemento selvaggio. Tale elemento rappresentava simbolicamente

das ungeordnete, nicht gezähmte, rohe, nicht veredelte. Wem das Etikett ‚wild‘ anhängt wird, ist damit dem Herrschafts- und Erziehungsanspruch europäischer Männer ausgesetzt. Es läßt sich damit alles belegen, was bekämpft werden soll, weil es fremd ist, bedrohlich, nicht beherrschbar: das störrische Kind, der aufmüpfige Arbeiter und – paradigmatisch – der primitive Neger. Der Mechanismus ist einfach: Projektion, Ausgrenzung, Beherrschung.<sup>7</sup>

L'espansione coloniale, soprattutto quella in Africa, divenne ben presto il soggetto privilegiato della letteratura di consumo. Con il termine *letteratura coloniale* si definisce la narrativa che racconta l'usurpazione di territori situati molto al di fuori dei confini nazionali e la contemporanea sottomissione delle popolazioni ivi insediate.<sup>8</sup> L'avvio della letteratura coloniale tedesca è legato al nome di Frieda von Bülow, l'amante di Carl Peters, il famigerato 'fondatore' dell'Africa Tedesca Orientale.<sup>9</sup> Sulla scia della narrativa d'av-

<sup>7</sup> 'il disordine, la natura indomita, grezza, rozza. Portare addosso l'etichetta 'selvaggio' significa essere esposti alla pretesa di dominio e di educazione propria degli uomini bianchi. L'etichetta si può cucire addosso a tutto quanto si voglia combattere in quanto estraneo, minaccioso, non dominabile: il bambino cocciuto, l'operaio ricalcitante e – in modo paradigmatico – il negro primitivo. Il meccanismo è semplice: proiezione, emarginazione, dominio.' (HAGEN WIENECKE, *Wie ein Pferd ohne Geschirr, verwildert er; ist er aber angeschirrt, so gibt es kein nützlicheres Thier*, in AA.VV., *Der Afrikaner im deutschen Kinder- und Jugendbuch. Untersuchungen zur rassistischen Stereotypenbildung im deutschen Kinder- und Jugendbuch von der Aufklärung bis zum Nationalsozialismus*, a c. di G. Mergner e A. Häfner, Hamburg, Ergebnisse Verlag 1989<sup>2</sup>, pp. 73-83, qui p. 73).

<sup>8</sup> Cfr. ORTRUD GUTJAHR – HERMES STEFAN, *Maskeraden des (Post-)Kolonialismus. Eine Einleitung*, in AA.VV., *Maskeraden ...*, cit., p. 7. Il presente contributo si basa su questo concetto di *letteratura coloniale*.

<sup>9</sup> Cfr. GUTJAHR, *Koloniale Maskeraden. Frieda von Bülows Romane «Ludwig von Rosen» und «Tropenkoller»*, in AA.VV., *Maskeraden...*, cit., pp. 39-75; MARIANNE BECHHAUS-GERST, *Die Kolonialschriftstellerin Frieda von Bülow*, in AA.VV., *Frauen in den deutschen Kolonien*, a c. di Id. e M. Leutner, Berlin, Ch. Links Verlag 2009, pp. 66-69; BECHHAUS-GERST, *Frieda von Bülow*, in AA.VV., *Kein Platz an der Sonne...*, cit., pp. 365-372. Per un approfondimento sulla letteratura coloniale tedesca si veda anche: SYBILLE BENNINGHOFF-LÜHL, *Deutsche Kolonialromane 1884-1914 in ihrem Entstehungs- und Wirkungszusammenhang*, Bremen, Selbstverlag des Übersee-Museums 1983; DANIEL SCHNEIDER, *Identität und Ordnung. Entwürfe des «Eigenen» und «Fremden» in deutschen Kolonial- und Afrikaromanen von 1889 bis 1952*, Bielefeld, AISTHESIS Verlag 2011; MEDARDUS BREHL, *Kolonialismus und Literatur. Orte des Ichs: Selbsterfabrung, Selbstbeauptung und Identität in der deutschen Kolonialliteratur mit dem Schwerpunkt Deutsch Südwestafrika*, in

ventura in voga già dalla prima metà dell'Ottocento, la letteratura coloniale ebbe particolare successo fra i lettori adolescenti. Non deve sorprendere pertanto che la produzione e la distribuzione degli *jugendliterarische Afrika-romane*<sup>10</sup> – oggetto della presente analisi – venissero fortemente promosse da vari gruppi d'interesse, come, per esempio, i *Kolonialvereine*, le 'associazioni coloniali', i quali vedevano in questa letteratura un mezzo propagandistico di prim'ordine, in grado di entusiasmare i giovani lettori «für die Kolonialidee [...] und dabei in besonderer Weise den Gedanken der Kulturmission der Deutschen in den Mittelpunkt [zu] rücken».<sup>11</sup>

Da quanto detto fin qui sul nesso tra colonialismo e concezione dell'*Altro*, si può partire dal presupposto che anche i romanzi coloniali ricorrono alla raffigurazione stereotipata e denigrante dei personaggi africani. A ciò si aggiunge un ulteriore mezzo letterario usato per contrapporre il *deutsches Kulturvolk*, 'popolo civile tedesco', all'*afrikanisches Naturvolk*, 'popolo primitivo africano',<sup>12</sup> vale a dire la scelta dei nomi. La scelta più efficace risulta essere quella di assegnare ai personaggi africani dei nomi indigeni che, per il loro suono inconsueto ed esotico, rendano particolarmente evidente la diversità fra *Noi* e gli *Altri*.<sup>13</sup>

I *nomi letterari* – che sono considerati «Namen wie alle anderen Eigennamen auch»<sup>14</sup> – possono inoltre riflettere «die durch gesellschaftliche Indikatoren gesteuerte **Mentalität der Namengeber** [...] und insofern kann durch sorgfältige Beobachtung auf die zu verschiedenen Zeiten vorhandenen Motive und Vorstellungswelten geschlossen werden».<sup>15</sup> Il fatto di rivelare qualcosa della mentalità di chi sceglie un dato nome è una caratteristica peculiare dei nomi africani; questo perché «African names are typically distinguished from European ones on the basis of name meaningfulness, i.e.,

AA.Vv., *Kolonialismus hierzulande. Eine Spurensuche in Deutschland*, a c. di Ulrich van der Heyden e Joachim Zeller, Erfurt, Sutton 2007, pp. 363-369.

<sup>10</sup> 'romanzi per la gioventù sull'Africa' (GISELA WILKENDING, *Vom letzten Drittel des 19. Jahrhunderts bis zum Ersten Weltkrieg*, in AA.Vv., *Geschichte der deutschen Kinder- und Jugendliteratur*, a c. di R. Wild, Stuttgart/Weimar, J.B. Metzler 2008<sup>3</sup>, pp. 171-240, qui p. 224).

<sup>11</sup> 'per il progetto coloniale, richiamando in questo modo l'attenzione soprattutto sulla missione civilizzatrice dei tedeschi' (*Ibid.*).

<sup>12</sup> Cfr. BECHHAUS-GERST, *Frieda von Bülow*, cit., p. 369.

<sup>13</sup> La scelta di nomi indigeni corrisponde inoltre all'obiettivo di unire l'esotismo all'autenticità, che la produzione letteraria coloniale persegue. A questo proposito, cfr. YIXU LÜ, *Authentizität und Maskerade. Erzählstrategien in den China-Romanen Paul Lindenbergs*, in AA.Vv., *Maskeraden...*, cit., pp. 217-240.

<sup>14</sup> 'nomi alla stregua di tutti gli altri nomi propri' (FRIEDHELM DEBUS, *Namenkunde und Namengeschichte. Eine Einführung*, Berlin, Erich Schmidt Verlag 2012, p. 205).

<sup>15</sup> 'i condizionamenti sociali che influiscono sulla mentalità di chi assegna i nomi; una loro attenta analisi permette quindi di cogliere i motivi e i mondi immaginari che hanno segnato epoche diverse' (*Ibid.*, p. 15 [grassetto nel testo originale]).

African names carry semantic import. Their meaning may be recoverable from simple rules of lexical and syntactic analysis [...]».<sup>16</sup> Il fattore della trasparenza dà al nome un'importanza che va ben oltre la funzione identificativa prevalente nei nomi personali europei,<sup>17</sup> come spiega Sharifa M. Zawawi in relazione ai nomi swahili:

A name constructs a person. The name you carry may create an attitude in those who hear it even before they encounter you as a person. It also speaks to the dreams or expectations of those who named you. It will constantly remind you, in a symbolic way of who you are to your parents and what you mean to them.<sup>18</sup>

I nomi africani si prestano quindi in particolar modo a diventare *nomi parlanti*. Ma per poter cogliere tutto il loro potenziale connotativo sono indispensabili competenze linguistiche che i destinatari dei romanzi in questione in generale non possedevano. L'intento dello studio svolto è stato dunque quello di verificare se ed eventualmente in che modo gli autori coloniali abbiano usato sia il fonosimbolismo sia il potenziale semantico dei nomi assegnati ai personaggi africani per propagare l'ideologia coloniale. Di seguito saranno presentati il *corpus* sul quale si è basata l'analisi e i risultati della stessa, per concludere con un accenno a ulteriori prospettive di analisi che si intendono seguire per indagare l'uso degli etnonimi.

## 2. Corpus

Il *corpus* è stato creato sulla base di tre criteri selettivi. Innanzi tutto, i testi dovevano appartenere alla *Jugendliteratur*<sup>19</sup> e coprire l'arco temporale delle tre fasi in cui è suddiviso questo filone dei romanzi coloniali sull'Africa.

La prima fase, che ebbe inizio negli anni '80 dell'Ottocento, include narrazioni sui viaggi di esplorazione e sulle spedizioni di conquista. In questa

<sup>16</sup> ROBERT K. HERBERT, *The Dynamics of Personal Names and Naming Practices in Africa*, in AA.VV., *Name Studies. An International Handbook of Onomastics*, vol. II, a c. di E. Eichler et al., Berlin/New York, de Gruyter 1996, pp. 1222-1227, qui p. 1222.

<sup>17</sup> Cfr. CARLA MARCATO, *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all'onomastica italiana*, Bologna, il Mulino 2009, p. 30.

<sup>18</sup> SHARIFA M. ZAWAWI, *What's in a Name? Unaitwaje? A Swahili Book of Names*, Trenton, N. J., Africa World Press 1993, p. 6.

<sup>19</sup> In tedesco, la letteratura scritta per un pubblico non adulto è di norma suddivisa in *Kinder- und Jugendliteratur*, quindi – letteralmente – in 'letteratura per bambini' (fino ai 12 anni) e 'letteratura per la gioventù' (dai 12 ai 18 anni). I due elementi determinanti, *Kinder*, 'bambini/e', e *Jugend*, 'gioventù', sono *gender-inclusive*. Il mio studio è orientato verso la *Jugendliteratur*, dal momento che ero già in possesso di alcuni romanzi coloniali per adolescenti.

fase iniziale fioriscono anche i romanzi d'avventura per i quali l'Africa costituisce solamente lo sfondo esotico che permette di replicare i soliti elementi che creano *suspense*: «Diebstahl, Mord und Mordversuch, Brandstiftung, Betrug, Meuterei, Errettung aus schrecklichen Gefahren, Giftmischerei, Seeräuberei, Strandräuberei, Sklavenhandel usw».<sup>20</sup>

In seguito alla rivolta degli Herero e dei Nama intorno al 1905 si sviluppò la fase della *Kolonialkriegsliteratur*, 'letteratura sulle guerre coloniali', che esaltava in particolare la guerra combattuta dai tedeschi in Africa durante la Prima Guerra Mondiale. La perdita delle colonie nel 1919 non segnò affatto la fine della letteratura coloniale. Al contrario, il revisionismo coloniale che fino alla fine del Terzo Reich ha continuato a pretendere la restituzione delle colonie portò persino a un incremento della produzione letteraria,<sup>21</sup> che in questa terza fase consisteva nella «sehnsüchtige Erinnerung bestandener Kämpfe»,<sup>22</sup> una rievocazione che riguardava tanto le lotte dei piantatori quanto le battaglie sul campo di guerra.<sup>23</sup>

Ai fini della creazione del *corpus*, la narrazione doveva inoltre essere ambientata per lo più nell'Africa Orientale Tedesca, dato che le mie conoscenze storiche, culturali e linguistiche, indispensabili per un'adeguata analisi dei testi, riguardano soprattutto la Tanzania e la lingua e cultura swahili. Sulla base di questi criteri di fondo – il *target*, l'arco temporale di pubblicazione e l'ambito geografico – ho cercato di includere opere di più autori e autrici, in modo che le opere esaminate potessero essere rappresentative anche dal punto di vista autoriale.

Il *corpus* così costituito comprende attualmente 23 testi, nello specifico romanzi e racconti coloniali per adolescenti, scritti da 15 autori (di cui 3 autrici) e ambientati nell'Africa Orientale Tedesca, le cui prime edizioni sono apparse fra il 1891 e il 1941. Per quel che riguarda l'aspetto quantitativo, 7 dei testi analizzati sono costituiti da brevi racconti di circa 30 pagine, mentre negli altri 16 casi si tratta di volumi la cui mole va dalle 100 alle 300 pagine.

Fra i testi analizzati, ci sono alcuni racconti d'avventure, di esplorazione e di conquista, ma la maggior parte di essi appartiene alla 'letteratura di reminiscenza' che glorifica la 'dura' vita dei colonizzatori tedeschi nelle

<sup>20</sup> 'Furto, omicidio e tentato omicidio, incendio doloso, frode, ammutinamento, salvataggio da situazioni estremamente pericolose, avvelenamento, pirateria in mare e lungo la costa, commercio degli schiavi ecc.' (HERM. L. KOESTER, *Geschichte der deutschen Jugendliteratur*, in *Monographien*, 1./2. Teil, Hamburg, Alfred Janssen 1906, p. 76 [https://archive.org/details/geschichtederde00ksgoog; ultima visita: 02/02/15]).

<sup>21</sup> Cfr. SEBASTIAN CONRAD, *Deutsche Kolonialgeschichte*, München, C. H. Beck 2012<sup>2</sup>, p. 117.

<sup>22</sup> 'rievocazione nostalgica delle battaglie combattute' (WIENECKE, *Wie ein Pferd ohne Geschirr...*, cit., p. 73).

<sup>23</sup> Per le fasi della letteratura coloniale per adolescenti, cfr. *Ibid.*

loro piantagioni e/o durante la Prima Guerra Mondiale. Nonostante questa apparente varietà di soggetti, tutti i racconti analizzati hanno un *movens* comune: il protagonista tedesco, dotato di grandi virtù caratteriali, riesce ad affermarsi nonostante le circostanze avverse, e diventa in questo modo un modello di rettitudine e una figura con la quale identificarsi.<sup>24</sup>

### 3. Risultati

L'analisi ha portato all'individuazione di quattro tipi di nomi in grado di supportare l'ideologia coloniale. Il primo risultato è stato scoprire che non solo il nome dato può rivelare la mentalità di colui che l'ha assegnato, ma anche il nome *non* dato, visto che «der Name erst schafft seine Person. Darum ist der Name kostbarster Besitz, ohne den ein Mensch nicht wirklich leben kann».<sup>25</sup> Va da sé, quindi, che i personaggi bianchi abbiano sempre un nome anche quando si tratti di figure assolutamente secondarie e/o subordinate.

I rari casi in cui il protagonista bianco appare senza nome non fanno altro che accentuare l'importanza del nome per il riconoscimento reciproco dello *status* comune di esseri umani. In tutti i testi analizzati i personaggi africani si rivolgono – semmai lo facciano – al protagonista bianco chiamandolo *Herr*, 'padrone'. Dal punto di vista dei colonizzatori si tratta di un appellativo talmente naturale che in ben tre racconti<sup>26</sup> i protagonisti bianchi sono chiamati semplicemente (*weißer*) *Herr*, 'padrone (bianco)'. La consapevolezza che lo *status* di padrone sia intrinsecamente legato a quello di colonizzatore trova espressione nel racconto *Der Kaffeepflanzer von Mrogoro*, nel momento in cui il protagonista bianco, padrone della piantagione *Umutti*, prende la decisione di tornare in Germania: «Er wird dort weder Herr von Umutti, noch Bana Msungu, sondern bei seinem rechten Namen, Otto Braun, genannt werden».<sup>27</sup>

<sup>24</sup> Cfr. BREHL, *Kolonialismus und Literatur...*, cit., p. 364; ID., «Grenzläufer» und «Mischlinge». *Abgrenzung und Entgrenzung kollektiver Identitäten in der deutschen Kolonialliteratur*, in AA.VV., *Maskeraden...*, cit., pp. 77-94, qui pp. 79-80.

<sup>25</sup> 'È il nome che crea la persona. Per questo il nome rappresenta un patrimonio estremamente prezioso, senza il quale è quasi impossibile che un essere umano possa vivere.' (GOTTFRIED SCHRAMM, *Namenschatz und Dichtersprache. Studien zu den zweigliedrigen Personennamen der Germanen*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1957, p. 7).

<sup>26</sup> ELSE MORSTATT, *Kanyoros Heimkehr*, Reutlingen, Enßlin & Laiblins Verlagsbuchhandlung 1926; JOSEF ALLERBECK, *Negertreue. Ostafrikanische Erzählung*, Reutlingen, Enßlin & Laiblins Verlagsbuchhandlung 1930; MORSTATT, *Kiboko. Die Geschichte eines kleinen Negerjungen, der die Welt sehen wollte*, Stuttgart, D. Gundert Verlag 1954 [1931].

<sup>27</sup> 'Là non sarà chiamato né Padrone di Umutti né Padrone bianco, bensì con il suo vero nome, Otto Braun' (CLAUS FALKENHORST, *Der Kaffeepflanzer von Mrogoro. Erzählung aus Ost-Afrika*, Dresden e Leipzig, Alexander Köhler 1909 [1895], p. 78).

La popolazione autoctona, invece, è raffigurata per lo più nelle forme di una massa «*anonym und unbestimmt*»,<sup>28</sup> in cui si stagliano solo pochi individui stereotipati che fungono da «*lebende Beweise ihrer Kolonisierungsbedürftigkeit*».<sup>29</sup> Il romanzo *Kinder Wendelin in Ostafrika*<sup>30</sup> riassume in maniera emblematica questa «*explizit exponierte Unter-Repräsentation der Kolonisierten*»:<sup>31</sup> 100 delle 143 pagine complessive di questo romanzo sono dedicate alla vita della famiglia Wendelin nella loro piantagione africana, e solo due dei – comunque pochissimi – personaggi africani sono chiamati per nome. In *Der Pflanzerjunge vom Viktoriasee*,<sup>32</sup> la cui trama è molto simile a *Kinder Wendelin in Ostafrika*, nell'arco di 243 pagine soltanto 4 personaggi africani hanno un nome. In *Wiete erlebt Afrika*,<sup>33</sup> il primo personaggio africano che abbia un nome – e uno dei primi africani in assoluto – appare a pagina 67. In tutte le 244 pagine si contano solo 9 africani chiamati per nome, 3 dei quali sono figure assolutamente secondarie. Sebbene questi siano gli esempi più estremi, il numero dei personaggi africani dotati di nome è molto contenuto in quasi tutti i testi analizzati.

Quando alle figure africane viene assegnato un nome, si tratta solitamente di nomi africani o – almeno – ‘africanizzanti’.<sup>34</sup> Dalla prospettiva dei destinatari di quei testi, buona parte di questi nomi poteva essere efficace solo a livello fonosimbolico: nomi inconsueti dal suono esotico quali *Aluenege*, *Amabita*, *Cheramanda*, *Fimbo Mbili*, *Ngasso* o *Shamti Mnene* sottolineano la diversità dell'Altro, alcuni a tal punto che non fanno nemmeno intuire il sesso di chi li porta.<sup>35</sup>

La terza possibilità di utilizzare i nomi propri ai fini dell'idea coloniale, accanto alla negazione del nome e allo sfruttamento del fonosimbolismo, è rappresentata da un gruppo di nomi che possiede un potenziale connotativo noto anche ai lettori tedeschi dell'epoca. Si tratta di prenomi di origine

<sup>28</sup> ‘anonima e indefinita’ (GUTJAHR – HERMES, *Maskeraden des (Post-)Kolonialismus. Eine Einleitung*, cit., p. 7 [corsivo di M.A.R.]).

<sup>29</sup> ‘prove viventi del loro bisogno di essere colonizzati’ (*Ibid.*).

<sup>30</sup> RITA VON GAUDECKER, *Kinder Wendelin in Ostafrika*, Baden-Baden, Verlag Ernst Brockhoff Nachf. Wilhelm Fehrholz 1939.

<sup>31</sup> ‘sotto-rappresentazione dei colonizzati, messa in scena esplicitamente’ (GUTJAHR – HERMES, *Maskeraden des (Post-)Kolonialismus. Eine Einleitung*, cit., p. 7 [corsivo nel testo originale]).

<sup>32</sup> ELSE STEUP, *Der Pflanzerjunge vom Viktoriasee*, Großschönau Sachsen/Leipzig, Jungland-Verlag 1941.

<sup>33</sup> EAD., *Wiete erlebt Afrika*, Berlin, Im Deutschen Verlag 1938.

<sup>34</sup> In questo contesto non saranno presi in considerazione i nomi delle figure storiche. Tali figure compaiono in particolare nei testi che trattano della conquista tedesca, ma sono utilizzate anche nei racconti di pura fantasia per accrescere la presunta autenticità della narrazione.

<sup>35</sup> *Amabita* e *Cheramanda*, per esempio, sono nomi maschili, *Aluenege* invece è un nome femminile.

araba tipici della cultura swahili quali *Abdallah*, *Achmed*, *Hassan*, *Hussein*, *Muhamadi*, *Omar*, *Salim*, *Sherif*, che caratterizzano i loro portatori come musulmani e, quindi, come diversi da *Noi* cristiani. Che gli autori fossero consapevoli del significato del nome musulmano è confermato da commenti del tipo «Bald kam die Zeit, wo Kanyoro seinen Namen nicht mehr für fein genug hielt. Kanyoro, das klang so nach einem Buschneger; ein feiner Boy, der sich zu den Muhamedanern hielt, mußte einen arabischen Namen haben».<sup>36</sup>

Lo storico Jonathon Glassman spiega l'importanza di essere musulmani – e quindi di avere un nome musulmano – nella società swahili all'epoca dell'occupazione tedesca: «The opportunities of the commercial boom attracted people at many levels of coastal society and from many parts of the interior. Opportunities were greatest at the urban centers of the coast [...]».<sup>37</sup> Per partecipare pienamente alla vita cittadina e alle opportunità che questa offriva era indispensabile professare la fede musulmana poiché

full rights in the Swahili community only accrued to those who participated in public rituals of Islamic worship [...] The hegemonic version of these rituals disadvantaged certain categories of persons, such as women, slaves, and newcomers of non-Muslim background: ritual defined their position as distinctly inferior, or excluded them from the community altogether.<sup>38</sup>

Sulla costa del Tanganyika i colonizzatori tedeschi incontrarono una società con una storia centenaria e culturalmente sofisticata. Ma proprio il livello culturale elevato della civiltà swahili costituiva una minaccia alla presunta missione civilizzatrice sulla quale si fondava il discorso colonialistico europeo. Per questo motivo i personaggi swahili – quando non rappresentati direttamente come mercanti di schiavi – sono spesso ridicolizzati a causa delle loro ambizioni socio-culturali, come, per esempio, quella di sentirsi *fein*, 'raffinati'. Prendendo di mira tali ambizioni, si nega loro la stessa possibilità di nutrirlle.

Come nel caso di *Kanyoro*, che aspira a far parte della società swahili, anche il personaggio swahili *Juma bin Mohamadi*, alle dipendenze di un piantatore tedesco, viene criticato perché troppo presuntuoso: «Juma nahm die Axt und schlug zu, sichtlich ungerne, denn als ein Swaheli hielt er eigenhändiges Zugreifen nicht für *fein*».<sup>39</sup> Il romanzo *Heimat Ostafrika* – del quale

<sup>36</sup> 'Presto arrivò il momento in cui Kanyoro non riteneva più che il suo nome fosse abbastanza fine. Il nome Kanyoro sapeva di negro selvaggio; un servo fine che voleva appartenere ai musulmani doveva avere un nome arabo.' (MORSTATT, *Kanyoros Heimkehr*, cit., pp. 15-16).

<sup>37</sup> JONATHAN GLASSMAN, *Feasts and Riot. Revelry, Rebellion, and Popular Consciousness on the Swahili Coast, 1856-1888*, Portsmouth NH, Heinemann 1995, p. 23.

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> 'Juma prese l'ascia e colpì, visibilmente controvoglia, perché da Swahili riteneva che intervenire

fa parte il personaggio di *Juma* – va anche oltre, sfruttando il potenziale connotativo dei nomi formati secondo il modello patronimico arabo, in uso anche nella società swahili. E sebbene il romanzo sia uno dei pochi testi con un numero relativamente elevato di personaggi africani chiamati per nome, la maggior parte di queste figure sembra avere un'unica funzione, quella di trasmettere un'immagine denigratoria della popolazione swahili, visto che ben 16 protagonisti rappresentati come fannulloni, furfanti e imbroglioni (su complessivamente 28 figure secondarie) portano nomi quali *Juma bin Mohamadi* o *Maua binti Rupindo*, che li classificano chiaramente come swahili.<sup>40</sup>

Come sottolineato nella parte introduttiva, i nomi africani hanno la peculiarità di essere dotati di significato. Tra questi si possono trovare anche nomi portatori di significati negativi, in base al «connected belief that the child given a negatively laden name will struggle hard, as it grows, to correct it's negative image portrayed in the name. Names therefore can serve to 'help a person grow'». <sup>41</sup> Anche nel mio *corpus* si riscontra un esempio di tale usanza, in questo caso perché la nascita del bambino coincide con un disastro naturale:<sup>42</sup> «Seine Mutter hatte ihn Ndorobo, d.h. 'Armer Teufel', genannt, da er zu der Zeit geboren wurde, als die fürchterliche Rinderpest die Viehherden [...] Deutsch-Ostafrikas vollständig zu vernichten drohte». <sup>43</sup>

Sul perché gli autori ricorressero solo in rari casi alla traduzione dei nomi per sfruttare il loro potenziale semantico si può fare soltanto delle ipotesi; è ragionevole supporre che uno dei motivi principali risieda nella loro insufficiente competenza linguistica e in scarse conoscenze di onomastica africana. Da questo punto di vista non è un caso che gli unici tre autori che scelgono di rendere trasparenti alcuni dei nomi africani (Else Morstatt, Josef Allerbeck e Otto Pentzel) siano vissuti per lunghi periodi nell'Africa Orientale Tedesca.<sup>44</sup>

di mano propria non fosse *fine*' [corsivo di M.A.R.] (OTTO PENTZEL, *Heimat Ostafrika. Aus dem Leben, Wirken und Schaffen eines Kolonialdeutschen*, Leipzig, v. Hase & Koehler 1936, p. 22).

<sup>40</sup> Lo stesso atteggiamento ostile nei confronti dei personaggi swahili, espresso mediante l'uso di nomi propri quali *Abderachman bin Hamis*, *Omari bin Mohamadi* e *Toapembe bin Salim*, assegnati a furfanti e attaccabrighe, si può riscontrare anche nell'altro romanzo dello stesso autore, cfr. PENTZEL, *Buschkampf in Ostafrika*, Stuttgart, K. Thienemanns Verlag 1941.

<sup>41</sup> JONATHAN MUSERE – ODHIAMBO CHRISTOPHER, *African Ethnics and Personal Names*, Los Angeles, Ariko Publications 1998, p. 4.

<sup>42</sup> Per questa e altre motivazioni alla base della scelta del nome, cfr. ivi, 1-8.

<sup>43</sup> 'Sua madre l'aveva chiamato Ndorobo, cioè 'Povero Diavolo', poiché era nato nel periodo in cui la terribile peste bovina minacciava di sterminare le mandrie [...] dell'Africa Orientale Tedesca' (ALLERBECK, *Negertreue...*, cit., p. 3).

<sup>44</sup> Cfr. le informazioni autobiografiche in ivi, p. 2 e MORSTATT, *Ein junger Afrikaner. Erzählung aus Deutsch-Ostafrika*, Reutlingen, Enßlin & Laiblins Verlagsbuchhandlung 1934, p. 2; Per Otto Pentzel cfr. MICHAEL PESEK, *Das Ende eines Kolonialreiches. Ostafrika im ersten Weltkrieg*, Frankfurt a. M., Campus 2010, p. 142.

Else Morstatt utilizza il nome *Kiboko* in due racconti. In *Hinter dem großen See* il significato del nome viene esplicitato per mezzo della traduzione, senza che ciò venga sfruttato sul piano narrativo: «Auf der Veranda war der Tisch gedeckt, und Bukambu und der neue kleine Boy Kiboko (Kiboko bedeutet Flußpferd) standen da und schauten nach dem Herrn aus».<sup>45</sup> Nel racconto dal titolo *Kiboko*, il nome ha invece la funzione di disconoscere ‘agli africani’ la capacità intellettuale di assegnare nomi adeguati:

Es war einmal ein kleiner Negerjunge. [...] Der Junge hieß Kiboko. Aber dieser Name passte eigentlich gar nicht zu dem schmalen, kleinen Büblein, denn «Kiboko» bedeutet in der Negersprache «Flußpferd». [...] Hier bei uns würde man freilich einen kleinen Jungen nicht Flußpferd nennen, aber in Afrika haben die Kinder oft solch merkwürdige Namen.<sup>46</sup>

Anche l'autore Otto Pentzel ripropone lo stesso nome in due romanzi diversi, in un caso fornendone semplicemente la traduzione: «Der Toapembe bin Salim behauptete, der Saidi Nungu, zu deutsch: das ‘Stachelschwein’, habe ihm ein Huhn gestohlen».<sup>47</sup> Qui la trasparenza semantica appare del tutto priva di funzione, dato che il personaggio è nominato esclusivamente in questa scena, che è peraltro secondaria. Nel già menzionato *Heimat Ostafrika*, invece, il personaggio di *Saidi Nungu* è il servo del protagonista tedesco di nome Hein e in questa veste è da considerare la figura africana più importante del romanzo: «Heins Boy hieß Saidi Nungu, ‘das Stachelschwein’, und trug seinen borstigen Namen zu Unrecht».<sup>48</sup> Il terzo nome tradotto ci porta alla figura del ‘povero diavolo Ndorobo’, che cambiò il suo nome in «Nus-rupia [...] der auf deutsch eine halbe Rupie bedeutet und der so gar nicht zu ihm paßte».<sup>49</sup>

Questi quattro nomi hanno due caratteristiche in comune: *Kiboko*, *Ndorobo*, *Nus-rupia* e (*Saidi*) *Nungu* sono tutti connotati negativamente e sono

<sup>45</sup> ‘Il tavolo in veranda era apparecchiato e Bukambu e il nuovo piccolo servo Kiboko (Kiboko significa ippopotamo) stavano lì a guardare se arrivava il padrone’ (MORSTATT, *Hinter dem großen See*, Stuttgart, K. Thienemanns Verlag 1927, p. 78).

<sup>46</sup> ‘C’era una volta un piccolo ragazzo negro. [...] Il ragazzo si chiamava Kiboko. Ma questo nome non si addiceva per niente a questo esile, piccolo ragazzino, dal momento che ‘Kiboko’, nella lingua dei negri, significa ‘ippopotamo’. [...] Qui da noi, naturalmente, un ragazzo non si chiamerebbe mai ippopotamo, ma in Africa i bambini hanno spesso dei nomi così curiosi’ (MORSTATT, *Kiboko...*, cit., p. 5). Questo paragrafo iniziale del racconto, pubblicato nel 1954 (!), è particolarmente denigrante, non per ultimo perché insinua che in tutto il continente africano si parli un’unica lingua.

<sup>47</sup> ‘Il Toapembe bin Salim sosteneva che il Saidi Nungu, in tedesco: il ‘porcospino’, gli avesse rubato un pollo’ (PENTZEL, *Buschkampf...*, cit., p. 12).

<sup>48</sup> ‘Il servo di Hein si chiamava Saidi Nungu, ‘il porcospino’, e portava a torto questo nome scontroso’ (PENTZEL, *Heimat Ostafrika...*, cit., p. 20).

<sup>49</sup> ‘Nus-rupia [...] che in tedesco significa mezza rupia e che non gli si addiceva per niente’ (ALLERBECK, *Negertreue...*, cit., p. 3).

giudicati non adatti per i loro portatori. Perché, allora, sono stati scelti dai rispettivi autori? La risposta si cela, a mio avviso, nelle parole del narratore che spiega perché il nome (*Saidi*) *Nungu* non fosse adatto al servo di Hein: «Bei mangelnder äußerer Schönheit vereinigte er in sich alle trefflichen Eigenschaften, die einen *richtig behandelten* Boy zum guten Prinzip im afrikanischen Alltag des Europäers machten».<sup>50</sup>

In effetti, i personaggi di *Kiboko*, *Ndorobo/Nus-rupia* e (*Saidi*) *Nungu* non sono solo accomunati da un certo tipo di nome, anche il loro destino sembra essere l'uno la copia dell'altro. Tuttavia, a differenza dell'usanza africana, non sarà il loro nome «to help them grow», bensì il trattamento giusto riservato loro da parte del padrone tedesco che, grazie alla sua 'missione civilizzatrice', riesce «to correct the names' negative image».<sup>51</sup> L'intervento bianco a favore della crescita morale, culturale e sociale 'degli africani' è indispensabile anche per meritarsi l'unico nome connotato positivamente. Così, quando a un certo punto della narrazione il ragazzo *Kiboko* sopravvive all'incontro con un leopardo, nonostante viva quest'avventura da solo e *prima* d'incontrare il suo futuro padrone, il diritto di cambiare il proprio nome per vantarsene gli viene concesso solo *dopo* essere stato 'civilizzato' dal suo padrone bianco: «So wurde aus *Kiboko*, dem Flußpferd, ein *Chui*, ein *Leopard*».<sup>52</sup>

#### 4. Conclusioni

In base alla *Typologie der Poetonyme*, la tipologia dei poetonimi, proposta da Debus,<sup>53</sup> i nomi assegnati ai personaggi africani in 23 romanzi coloniali tedeschi per adolescenti appartengono a tre delle quattro tipologie proposte. La maggior parte rientra nella categoria dei nomi fonosimbolici (*klangsymbolische Namen*); si tratta cioè di nomi che tramite il loro suono inconsueto ed esotico riescono a trasmettere il messaggio più importante dell'idea coloniale, ossia a far intendere che gli africani sono diversi. I nomi cosiddetti classificanti (*klassifizierende Namen*) sono generalmente utilizzati per qualificare i loro portatori come musulmani; l'autore Otto Pentzel li

<sup>50</sup> 'Di scarsa bellezza esteriore, riuniva in sé tutte quelle qualità per cui il servo *trattato correttamente* rappresentava un punto di riferimento nella quotidianità africana dell'uomo europeo' (PENTZEL, *Heimat Ostafrika...*, cit., p. 20 [corsivo di M.A.R.]).

<sup>51</sup> Le due espressioni virgolettate sono tratte dal testo di MUSERE – ODHIAMBO, *African Ethnics and Personal Names* [...], qui già citato; cfr. nota 41.

<sup>52</sup> 'In questo modo *Kiboko*, l'ippopotamo, diventò un *chui*, un leopardo' (MORSTATT, *Kiboko...*, cit., p. 20). Anche se il leopardo rappresenta una figura identificativa positiva, non si può ignorare l'analogia che così viene suggerita fra l'uomo africano e la fauna (africana), alla base delle teorie sulle razze e razziste dell'epoca.

<sup>53</sup> Cfr. DEBUS, *Namenkunde...*, cit., pp. 207-210.

usa soprattutto per dare voce al suo forte risentimento nei confronti della popolazione swahili.<sup>54</sup> I nomi parlanti (*redende Namen*) sono di rado resi semanticamente trasparenti, probabilmente a causa delle scarse competenze linguistiche degli autori. Un'altra possibile spiegazione è che si evitasse la traduzione anche per non rischiare di diminuire la distanza fra *Noi* e *gli Altri*, rendendo i nomi comprensibili e dunque più familiari.

Non sono invece stati riscontrati esempi di *verkörperte Namen*, cioè di nomi di persone reali assegnati a figure fittizie con intenzioni allusive. Ciò dipende probabilmente dal fatto che i personaggi (reali) africani noti all'epoca in Germania rientravano tra le persone direttamente investite dall'occupazione tedesca e fungevano – semmai – da figure reali utilizzate per aumentare la credibilità del racconto.

In conclusione, aggiungo che il *corpus* qui descritto sarà usato anche per analizzare l'uso delle denominazioni *Neger*, 'negro', *Schwarzer*, 'nero' e *Eingeborener*, 'indigeno'. Per quel che riguarda l'etnonimo *Afrikaner*, 'persona africana', il suo uso provoca inizialmente una reazione di sorpresa – «Mutter strich ihm über die Haare, die so hell waren, wie bei den meisten Afrikanerkindern»<sup>55</sup> –, che svanisce però nel momento in cui si scopre che *Afrikaner* è un titolo onorifico riservato a tedeschi che hanno vissuto per un certo periodo in Africa, superando le difficoltà lì incontrate grazie al loro carattere forte, qualsiasi cosa ciò voglia dire.<sup>56</sup>

*Biodata:* Attualmente la mia produzione scientifica si concentra sull'ambito della linguistica coloniale e postcoloniale con particolare riguardo alla relazione fra stereotipi ed espressione linguistica. In ambito onomastico, invece, mi occupo innanzitutto dei cosiddetti econimi. Dopo un'intensa attività di ricerca sui nomi italianizzanti di prodotti alimentari venduti in Germania, in questo momento mi focalizzo sugli econimi dati a prodotti provenienti dall'Africa e sulla relazione fra il nome dato e la presentazione testuale e visiva del prodotto in internet ricongiungendo in questo modo la linguistica (post)coloniale con l'onomastica.

marie.rieger@uni-bo.it

<sup>54</sup> Le relazioni fra i colonizzatori tedeschi e la popolazione swahili, da una parte, e fra quest'ultima e le altre popolazioni dell'Africa Orientale, dall'altra, sono un argomento molto complesso che non può essere trattato in questa sede. In Pentzel colpisce il fatto che, sebbene, tra gli autori analizzati, sembri essere quello meno razzista nei confronti delle popolazioni africane dell'interno, egli nutra allo stesso tempo un odio viscerale nei confronti degli swahili. Per quel che concerne i rapporti fra le diverse popolazioni dell'Africa Orientale, cfr. in particolare GLASSMAN, *Feasts and...*, cit., e ID., *War of Words, War of Stones. Racial Thought and Violence in Colonial Zanzibar*, Bloomington/Indianapolis, Indiana University Press 2011.

<sup>55</sup> 'La madre gli accarezzò i capelli, chiari come quelli della maggior parte dei figli degli africani' (STEUP, *Der Pflanzersjunge vom Viktoriasee*, cit., p. 13).

<sup>56</sup> Cfr. BREHL, *'Grenzläufer' und 'Mischlinge'...*, cit., p. 79.

